

JEREMY W. CRAMPTON, STUART ELDEN (a cura di), *Space, Knowledge and Power: Foucault and Geography*. Aldershot, Ashgate, 2007.

Lungamente atteso, già ampiamente discusso e utilizzato, *Space, Knowledge and Power: Foucault and Geography* è molto di più di un riconoscimento più che postumo al contributo di Michel Foucault alla geografia umana. Il libro, curato da Elden e Crampton, offre una panoramica puntuale e appassionata su alcuni temi di indagine attuali ed essenziali. Non è un caso che al progetto abbiano aderito geografi come Harvey, Thrift ed Agnew che, sebbene non si ispirino direttamente al lavoro di Foucault, hanno ritenuto di doverne riconoscere l'importanza, oppure di prendere le distanze.

In ambito anglofono l'importanza di Foucault è stata riconosciuta solo in seguito alla sua morte, avvenuta prematuramente nel 1984, anche a causa della tardiva traduzione di molte sue opere. Ai lavori di Driver e Philo della seconda metà degli anni '80, presso l'università di Cambridge e sotto la guida di Derek Gregory, si sono aggiunti i fondamentali contributi di alcune riviste (soprattutto *Society and Space*) e di Edward Soja, con il suo saggio sulla geografia postmoderna (1989). In breve tempo Foucault è divenuto un punto di riferimento essenziale per tutti coloro che, negli ultimi due decenni, hanno esplorato le possibilità di una geografia critica al di fuori delle ingombranti maglie dell'eredità marxista.

Anche dalla geografia francofona Foucault non è stato immediatamente considerato e compreso, escludendo il tentativo abbozzato da Raffestin in "Geografia del potere" (1984) e l'utilizzo di alcune tematiche foucaultiane da parte di Lefebvre, e nonostante la nota intervista che Foucault rilasciò alla rivista geografica *Hérodote* nel 1976 (capitolo 19). Iniziata e proseguita tra le incomprensioni reciproche, l'intervista culminava al contrario con il riconoscimento, da parte di Foucault, della dimensione eminentemente geografica del suo lavoro: "La geografia deve necessariamente essere al centro delle mie attenzioni" (p. 182). Dell'episodio il libro offre una ricostruzione completa, pubblicando per la prima volta in inglese anche le "Domande alla geografia" che Foucault presentò successivamente alla rivista (capitolo 1), insieme alle risposte di Raffestin, Brabant, Joxe, Riou e Racine: interventi interessanti che tuttavia non sembrano cogliere a pieno il significato delle domande, non riuscendo ad instaurare un vero e proprio dialogo.

"Foucault avrebbe potuto rivoluzionare la geografia", sostiene Raffestin in un articolo del 1997 (capitolo 14), "se solo i geografi non avessero rifiutato il dono da lui ha offerto" (p. 129). In Francia invece, come riporta Juliet Fall (capitolo 13), egli continua ad essere poco conosciuto e utilizzato. E in Italia? E' probabile che, come ha recentemente sostenuto Massimo Quaini, la problematizzazione foucaultiana fosse all'origine dell'esperienza di Geografia Democratica (Quaini in Dansero *et al.*, *Geografia, società, politica*. Angeli, 2007, p. 246). A quel progetto esistenziale, incentrato sull'interrogazione dei rapporti di potere/sapere propri della geografia e dell'accademia, non è seguito tuttavia un progetto scientifico altrettanto coerente. Se quindi altrove l'influenza di Foucault è stata postuma, in Italia essa si è presentata mediata grazie, per esempio, ai contributi di Claudio Minca "Introduzione alla geografia postmoderna" (2001) e "Spazio e politica" (con Luiza Bialasiewicz, 2004).

In ambito anglofono il suo pensiero invece *ha* rivoluzionato la geografia, ma solo in seguito a inevitabili generalizzazioni, associazioni ed etichettature (post-modernismo, "svolta culturale", post-strutturalismo, ecc.) che lui stesso aveva più volte rifiutato. E' significativa in questo senso l'apparente facilità con cui recentemente Foucault viene 'assemblato' al marxismo (si veda per esempio il lavoro di Toni Negri, discusso nel capitolo 26), nonostante le feroci contrapposizioni degli anni '70 e '80.

A cosa sono dovute le (iniziali) incomprensioni? Innanzitutto, evidentemente, alla scarsa compatibilità tra il pensiero foucaultiano e l'analisi marxista e, più in generale, strutturalista. Inoltre, più banalmente, non è affatto facile 'utilizzare' Foucault. Egli propone il paradosso di una ricerca orientata ad una critica radicale, senza offrire alcun terreno per prendere posizione; o meglio, per dirla con le parole dei curatori del libro, dando l'impressione "che il terreno da lui

offerto sia irrimediabilmente disfattista” (introduzione, p. 9). Alla sua cruciale concettualizzazione del potere, di cui il volume offre diverse rielaborazioni, si aggiunge il fermo rifiuto, anch'esso paradossale, di fornire qualsiasi teorizzazione del potere. Fondamentale in questo senso è stata la pubblicazione delle sue lezioni al *Collège de France*, avvenuta solo di recente anche in Francia, di cui erano noti solamente alcuni riassunti ed estratti, tra i quali la nota lezione sulla governamentalità. Come ricostruisce Elden nel capitolo 11, è qui che per la prima volta il potere diviene l'oggetto stesso dell'analisi di Foucault. Prima di allora la sua è piuttosto una filosofia della 'soggettivazione', dei dispositivi discorsivi di costruzione dell'identità, dei meccanismi bio-politici di imposizione di particolari condotte, dei processi di normalizzazione e di produzione delle ortodossie, di come questi si manifestino sul e attraverso lo spazio tramite il declassamento dei 'saperi locali' (capitolo 27) e l'esclusione dell'anormale, del malato, del criminale.

Di questi temi, sui quali molto è stato scritto e molto rimane ancora da scrivere, il libro presenta una rassegna necessariamente incompleta: gli studi sulla governamentalità (capitolo 20), sui dispositivi di sorveglianza (capitolo 23) o sulla bio-politica (capitolo 26), il post-colonialismo (capitolo 24), la geografia di genere (capitolo 8) e della sessualità (capitolo 25), la geografia medica (capitolo 21) e altri.

Nonostante Foucault sia essenzialmente interessato ad un lavoro di ricostruzione storica, lo spazio è centrale in tutte le sue analisi. L'utilizzo di termini geografici è innanzitutto un espediente analitico. “Decifrare il discorso con l'uso di metafore spaziali e strategiche consente di cogliere precisamente il momento in cui i discorsi si trasformano *in, attraverso e sulla base di* relazioni di potere” (Foucault, capitolo 19, p. 177). “Non si tratta però”, come sostiene Philo, “soltanto di metafore, come è forse il caso della terminologia spaziale utilizzata da molti autori post-strutturalisti” (p. 359). Egli offre racconti dettagliati di come la mediazione tra potere politico e sapere scientifico produca l'organizzazione concreta di città, ospedali o carceri.

Si può anche obiettare, seguendo Thrift, Harvey e, in parte, i geografi facenti capo alla rivista *Hérodote*, che l'ossessione di Foucault per lo spazio non sia ancora e non possa essere considerata una 'geografia'. Il suo contributo è tuttavia più profondo e trasversale. Attraverso la centralità attribuita al 'discorso' e al nesso potere/sapere, Foucault ha sferrato probabilmente il più efficace e definitivo attacco alle pretese di neutralità della scienza, delle scienze sociali in particolare e anche della geografia umana, troppo spesso convinta, come già denunciava Gambi, di analizzare il mondo per quello che è e di porsi come scienza pura.

Piuttosto che condannare la cosiddetta geografia post-strutturalista ad una decostruzione del presente spietata e fine a se stessa, o ad un discorso meta-scientifico su cosa la scienza è o dovrebbe essere, il lavoro di Foucault ha contribuito ad ampliare metodo e oggetto dell'indagine geografica. Non si tratta solo di verificare in che misura il discorso corrisponda ad una realtà empirica concreta e verificabile, ma di ricostruire la sua 'genealogia' ed individuare i suoi effetti sociali, politici, spaziali e, al limite, biologici. Come afferma Derek Gregory, l'attenzione si sposta dallo spazio geografico al discorso sullo spazio geografico, non inteso come l'ambito di interesse della geografia, ma come il mezzo attraverso il quale tutti noi, ogni giorno, diamo un senso a luoghi, spazi, paesaggi. “In questa prospettiva più ampia la geografia non si limita all'ambito di qualche disciplina particolare, e nemmeno al vocabolario specializzato dell'accademia; essa viaggia piuttosto attraverso le pratiche sociali più diverse, ed è implicata in una miriade di topografie di potere e sapere” (Gregory D., *Geographical imaginations*. Blackwell, 1995, p. 11).

E' proprio dall'analisi di queste geografie del potere, ancora in gran parte da descrivere e decifrare, che si muovono alcune delle più recenti ed interessanti linee di ricerca di ispirazione foucaultiana, quali la geografia politica critica, la geografia economica relazionale e i già citati studi post-coloniali, che hanno arricchito considerevolmente la precedente associazione quasi univoca di Foucault con il post-modernismo. Riprendendo la celebre frase di Foucault, dobbiamo ancora “tagliare la testa al re”, ed imparare a rendere le relazioni di potere analizzabili, materiali come gli effetti che esse producono, e possibilmente modificabili (FILIPPO CELATA).